

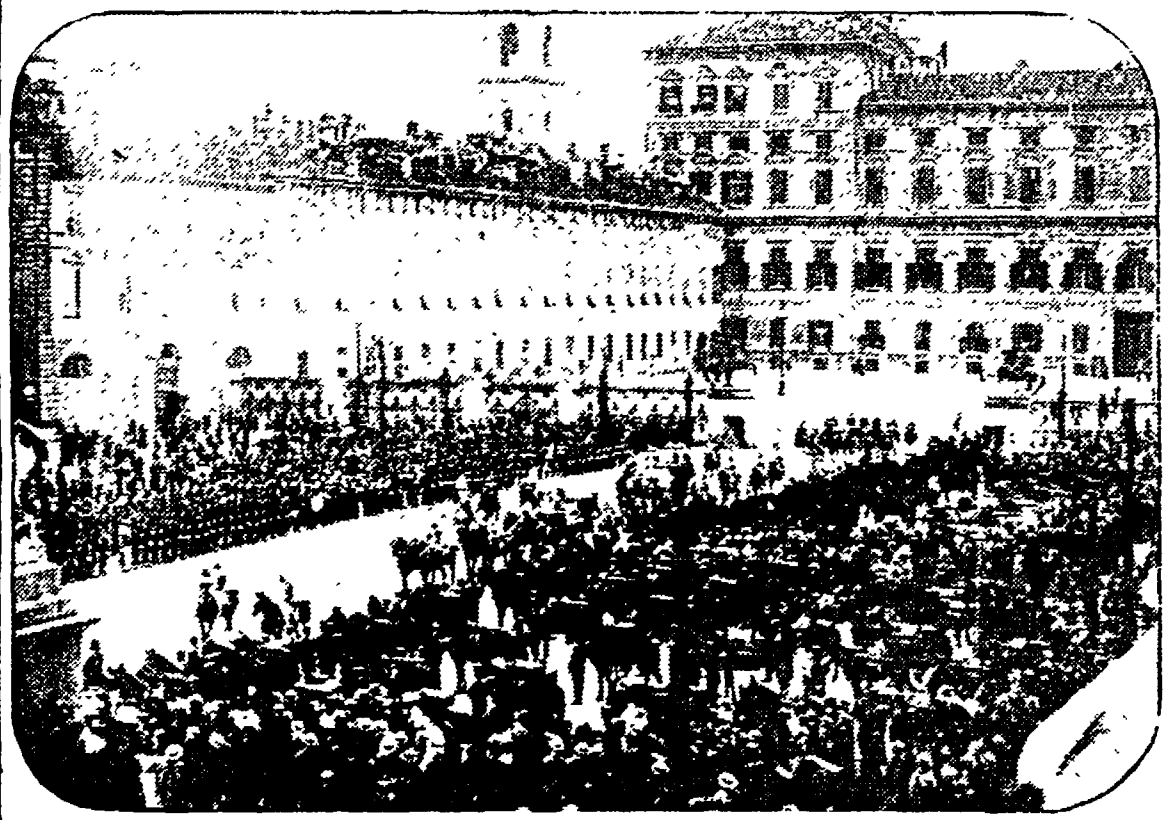
La decisione del Comune di Carrara



Le barrierte erette in via Palermo a Milano. Sotto, i funerali di Re Umberto ucciso dall'anarchico Bresci

Bresci, quel monumento ricorda una cultura di popolo

I cannoni di Bava Beccaris e la leggenda del «re buono» Non c'è nessuna analogia con il moderno terrorismo Il legame di una città alle tradizioni anarchiche Solo un tessitore disoccupato, morto a 32 anni



Per singolare coincidenza la definitiva delibera del Consiglio comunale di Carrara con la quale si concede spazio pubblico per un monumento a Bresci, in cui in parte si è riprodotta, in parte è stata superata la precedente dialettica del «no» e del «sì», è venuta a cadere con l'anniversario altrimenti dimenticato del 29 luglio 1900.

Il Consiglio di Carrara, anzi, è stato pressoché unanime nel decidere una pronta esecuzione, sollecitata in questo, con ogni probabilità, dagli echi sollevati finalmente dalle precedenti incriminazioni. Alessandro Galante Garrone, intrecciando sapere storico e sapere giuridico, non a caso ha scritto su «La Stampa» un articolo di fondo («La Stampa è pur sempre il giornale di Casalegno») intitolato «Processo al fantasma».

Ad agitarsi sembra siano rimasti soltanto i Savoia e gli Austriaci. Nella pubblica coscienza, salvo qualche residuo conservatore e qualche calcolo di parte, è venuta a prevalere una più serena valutazione. Ricordando l'anarchico che venne dall'America e a Monza attentò alla vita di Umberto I, si ricorda la svolta fortuita e contrastata da un decennio di torbida reazione, in cui molto si agitò e tramò il partito di corte, e un decennio di ripresa della democrazia e di libertà d'organizzazione del lavoro.

La svolta del 1900 si dovette al venire avanti e all'organizzazione dei moderni partiti popolari, alle lotte dei lavoratori (famoso lo sciopero di Genova contro lo scioglimento della Camera del lavoro, ordinato da un prefetto), all'ostrosocialismo parlamentare condotto dall'Estrema sinistra (socialisti, repubblicani, radicali), al ravvedimento di un'altra liberaldemocrazia della classe politica (Zanardelli, Giolitti) e anche all'agitazione («Agitazione») si chiamava un famoso giornale socialista-anarchico diretto da Errico Malatesta nel 1897-98) degli anarchici, i libertari di allora, che popolavano le isole di confino e seminavano lo spirito di rivolta contro un regime d'autorità, che minacciava ormai seriamente lo sviluppo del paese.

La crisi di fine secolo, il «colpo di stato della borghesia», come l'ha chiamata Umberto Leva, la repressione dei fasci operai e contadini in Sicilia, la guerra d'Africa (e la sconfitta di Adua), e infine l'esercito gettato contro il fantasma della ribellione, nei moti del pane che erano risaltati dal Mezzogiorno fino alla Lombardia. Fu allora che nello stato d'assedio, a Milano, su cui aleggiava il mito della capitale morale ed economica del paese, un generale, il Bava Beccaris, ordinò l'assalto indiscriminato all'ombra del popolo (e furono espugnati perfino dei conventi). Fu allora che Turati e don Albertario finirono in carcere, o alimentarono l'esilio (la canzone Lungara bella ricorda quel tempo).

Il nome di Bresci ci ricorda, più che il gesto del vendicatore, il clima di fine secolo, la violenta contrapposizione delle classi sotto il peso dei privilegi e delle ingiustizie, il sacrificio e lacerazione di una emigrazione sempre più numerosa. Per il suo attentato al re, che veniva e venne detto «re buono» (ma su di lui per un documentato confronto fra realtà

sto. Un boato sinistro ha risvegliato il paese. In cima del Timpono si è aperta una gigantesca voragine che ha ruscchiato una villetta a due piani era stata costruita da Rocco Gallo, 36 anni, geometra e consigliere comunale democristiano. L'abitava al piano superiore con la moglie Vita De Fina e due figli, Giovanni 8 anni e Francesco, 6 (i bambini fortunatamente sono rimasti soltanto feriti). Al piano inferiore dormivano la sorella Maddalena Gallo, 27 anni, il marito Giuseppe Formica, impiegato di banca, 28 anni, con la figlia Francesca nata appena un mese fa; inoltre un'altra bambina Lucia, di 4 anni, che ha riportato solo leggere ferite.

Gallo si era costruita la villa ristrutturando un antico casolare di campagna proprio in cima al monte. Un sito splendido: si domina il paese e la vallata sottostante, in lontananza si staglia il massiccio del Pollino. Tutto

intorno ci sono case di recente costruzione, alcune tuttora da completare. Tirate su sebbene si conoscesse la pericolosità del luogo.

Subito sotto la casa di Rocco Gallo c'è quella di Vincenzo Durante: è gente modesta. Lui fa il guardiano in un cantiere edile e non dorme mai in casa la notte; la moglie, Maria Cifarelli, è una bracciante agricola, si è svegliata nel cuore della notte per andare a raccogliere le fragole nella piana di Metafonti. Era la sua salvezza. Non così è stato per i tre figli che dormivano tranquilli: Giuseppe, 14 anni, Maria, 11 anni e Maddalena, 8 anni. Sono i tre ragazzi dati per dispersi.

Le due case sono del tutto scomparse, inghiottite dalla valanga. Con la luce del giorno i primi soccorritori hanno avuto davanti una visione apocalittica: alberi divelti, case sventrate, automobili atterrate, in cima al Timpono c'era un gigantesco cratere colmo di sabbia

e argilla. Non v'è più traccia delle abitazioni. Stranamente, è rimasto in superficie solo una speccatura che lancia riflessi abbaglianti. Il costone franato è lungo oltre 300 metri.

«Ho sentito un rumore tremendo, mi sono affacciato alla finestra di casa e ho visto levarsi dalla cima del monte una nube bianca, racconta Giovanni Marcone, un disoccupato di 25 anni. Qualche istante dopo è salita l'energia elettrica in tutta la zona. Lo smottamento ha abbattuto alcuni cavi dell'alta tensione — spiega un tecnico — infatti nella centralina di Metafonti dove ero in servizio si accesa la luce rossa dell'allarme. Erano passate le 4 da pochi minuti.

Il paese si è subito mobilitato per salvare i feriti; dalle macerie si udivano i lamenti dei bimbi feriti. Rocco Gallo con la moglie era già morto, ma i due figli no, e Maddalena, protetta da un plastico spiega un soccorritore, Francesco Marcone, 36 anni, guar-

diaccia. Si scava con il più, con le mani e con gli attrezzi presi da qualche officina del paese. Arrivano in forze carabinieri, ma i vigili del fuoco, con le attrezzature specializzate, si vedranno solo dopo molto tempo: la prima squadra alle 5,45, e il ritardo di oltre un'ora e mezzo.

A mezzogiorno si fa vivo Zamberletti. Il ministro è accompagnato dal prefetto Elvino Pastorelli, con un elicottero esplora la zona dall'alto. Poi atterra nel campo sportivo e raggiunge il monte: «Si è registrato uno svenimento della base della collina ed è come se d'improvviso si fosse «gonfiata». E ancora presto — spiega — per accertare le cause, ma probabilmente c'è stata una eruzione provocata dal sottosuolo e dalle falde acquifere ricche in questa zona. Dalla folla impaurita qualcuno domanda se non è colpa del terremoto che ormai da una settimana fa tremare la terra in tutto il Pollentino. Zamber-

letti guarda Pastorelli e risponde: «Forse può aver messo in movimento una situazione già critica».

Il ministro il ministro viene accolto dal sindaco Francesco Bulfaro (Dc), da assessori ed esponenti della Regione Basilicata. C'è anche il prefetto Amato, il sindaco è teso come una corda: «Il disastro non era prevedibile, anche se la zona ci preoccupava da tempo. Tanto è vero che abbiamo affidato ad un geologo dell'Università di Potenza, il professor Mario Del Prete, uno studio per la sistemazione dell'intera area». Allora, forse, tanto imprevedibile non era. Si decide di sgomberare tutte le case circostanti, 150 persone che hanno accettato il provvedimento tra proteste e minacce. Di costruire, si riunisce il consiglio comunale; i comunisti (che hanno amministrato per alcuni anni il paese) sono al completo. Per l'intera giornata c'è stata una delegazione guidata da Giacomo Schettini, della

Direzione nazionale, e da Piero Di Siena, segretario regionale. Ed è Schettini che così commenta la sciagura: «Il primo sentimento è di solidarietà e di sofferenza. Senz'altro è un nome simbolo. Un territorio novato (diga senza impatto ambientale, frane, disoccupazione e disagio sociale grandi). Ora bisogna accertare fatti e responsabilità. Ma queste sciagure — aggiunge — fanno pensare con rabbia a tante cose si potrebbero fare per evitarle che darebbero lavoro e progresso. Bisogna guadagnare tempo, vincere pratiche e interessi distorti della politica, porre mano — non soltanto con interventi di emergenza — ad azioni nazionali regionali, a scelte politiche che ridiano ricchezza e vita a Senise e a tutte le Senise del Mezzogiorno che vivono a rischio. Un'interrogazione a Zamberletti è stata presentata anche dall'on. Antonio De Gregorio.

Luigi Vicinanza

Cercano lavoro

gazzi, un'intera generazione che si aggiunge ai disoccupati degli anni scorsi, alla disoccupazione strutturale del Mezzogiorno. Tanto meno il lavoro è un tema centrale oggi, in questo scorcio d'estate. Non so se la parola stessa — lavoro — sia stata mai pronunciata nei lunghi mesi di vacanze delle televisioni, dagli uomini del pentapartito. Altre parole campeggiavano: palazzo Chigi, stabilità, governabilità, si affrettava...

A pronunciare quella parola, e a cercare di renderla positivamente eversiva nei suoi significati, è un gruppo di giovani di politica economica e so-

cialista, siamo stati noi e il movimento sindacale. Noi, con una nostra proposta di fondo. Un piano di lavoro, di investimenti produttivi, finanziato da una nuova politica di bilancio e dall'uso combinato di tutte le risorse disponibili, a cominciare da quei ritardi e perdite che si faranno a profitti e alla interme-

diazione commerciale e finanziaria.

I sindacati, con le loro proposte di lavoro, di investimenti produttivi, finanziato da una nuova politica di bilancio e dall'uso combinato di tutte le risorse disponibili, a cominciare da quei ritardi e perdite che si faranno a profitti e alla interme-

di lavoro vuol dire farne il punto di partenza e la finalità di tutta una politica, di una concezione dell'economia e di una visione della società. Vuol dire realizzare un profondo cambiamento, una svolta rispetto alle scelte, agli obiettivi, alla «filosofia» del pentapartito.

Insomma, esattamente l'op-

posto di quello che sta avvenendo in questi giorni. Per questo, abbiamo bisogno di far scendere in campo idee e forze reali. Di costruire, di opposizione, un movimento, una lotta di massa che faccia del lavoro una priorità sociale e politica, un cardine dell'alternativa.

Una lotta per il lavoro e per un nuovo sviluppo che abbia una dimensione non solo economica e sindacale, ma politica e ideale. Politica perché sono chiamati in causa il modo di governare, il suo positivo ed intelligente, e non selvaggio, delle risorse, e tutta una strut-

tura dello Stato e della pubblica amministrazione così come li ha plasmati il sistema Dc di potere. Ideale, perché la sinistra allarga i suoi confini storici e classici, mobilita e rende protagonisti forze intellettuali e le nuove generazioni non solo sulla base di rivendicazioni economiche, ma di motivazioni, di sentimenti e di spinte che facciano incontrare il tema del lavoro, si incontrano con problemi di libertà e di liberazione, di senso della propria esistenza, di nuovi rapporti tra gli uomini.

Antonio Basolino

La morte di Harriman

naggio così americano e, insieme, così anomalo rispetto alle biografie di tanti uomini della sua stessa estrazione.

Nato a New York il 15 novembre del 1891, ereditò all'età di 18 anni una fortuna immensa accumulata dal padre Edward Henry in una delle avventure americane più suggestive e più tragiche, la costruzione delle ferrovie che avrebbero congiunto il dinamismo industriale dell'Est alle ricchezze, allora appena intraviste, del West lasciandosi dietro la scia del sudore e del sangue degli emigranti, soprattutto cinesi, arruolati allo scopo. A New York, questo barone delle ferrovie era chiamato il piccolo gigante di Wall Street. A Washington, il presidente Theodore Roosevelt, che lo conosceva, lo bollò come uno dei «malfattori straricchi» che punteggiavano l'ascesa industriale degli Stati Uniti. Quando morì, nel 1909, lasciò al figlio diciottenne una fortuna di dollari investiti in quasi tutti i settori dell'«Union Pacific». Per una decina d'anni Averell seguì le orme del padre dividendone il suo impegno tra l'università di Yale, i consigli d'amministrazione delle società familiari e le partite di quell'aristocratico sport da

«wasp» che era il polo. Ma a trent'anni, insieme con un fratello, avrebbe lasciato una traccia personale nella storia delle corporations fondando una banca di investimenti che sarebbe diventata la prestigiosa «Brown Brothers Harriman and Company».

Ma il suo genio e la sua fortuna sarebbero rifiutati altrove: nel campo della politica e della diplomazia, come specialista di altissimo rango negli affari pubblici e nei momenti più delicati per il suo paese.

Il suo esordio lo aveva fatto come repubblicano e fu un casuale incontro con Harry Hopkins, su un prato dove giocava a croquet, a condurlo fino a Franklin D. Roosevelt, il primo dei cinque presidenti democratici che avrebbe servito nel corso di una ineguagliabile carriera di commissario di Stato «non di carriera» ma «dilettante». Da quel lontano 1928 fino a ieri sarebbe rimasto coerente con una scelta di campo di cui mai si pentì, neanche quando i suoi vecchi amici e colleghi

di Wall Street traversavano la strada per non stringergli la mano.

Servi F.D. Roosevelt in una serie di incarichi di politica interna insieme con quel gruppo di intellettuali che vide nell'operazione keynesiana del grande presidente democratico la sola strada democratica per far uscire la massima potenza capitalistica da una crisi devastante.

Scoprese quella che sarebbe stata la sua vera passione e la ragione principale della sua esistenza, la politica estera, a Londra, dove Roosevelt lo mandò come inviato speciale. Nel 1943 quando le sorti della guerra mondiale non erano ancora definite, fu nominato ambasciatore a Mosca, dove la sua personalità si impose subito al massimo livello, in un rapporto assai stretto con Stalin, occasione che non era mai capitata a nessuno dei diplomatici che lo avevano preceduto in quell'incarico. Tutta la tormentata vicenda dei rapporti sovietico-americani di quegli anni, la spinosa questio-

ne dell'apertura del secondo fronte necessario per allentare la pressione delle armate hitleriane su un'Unione Sovietica dissanguata, la vertenza sugli aiuti economici, furono la trama dell'azione diplomatica di Harriman. L'uomo ancor giovane che si staglia sullo sfondo di tutte le foto storiche dei vertici di quegli anni, subito dietro Roosevelt e poi Truman, è lui: a Teheran nel 1943, a Yalta nel 1945 e a Potsdam più tardi nello stesso anno. Le sorti dell'Europa sono state decise anche con il suo consiglio.

L'esperienza vissuta a Mosca fino al 1946 avrebbe lasciato un segno incancellabile sulla sua personalità. Fu in quegli anni che acquisì la consapevolezza della funzione acquistata dall'Unione Sovietica sulla scena internazionale in seguito alla guerra mondiale e da allora è stato con costanza il fautore di una diplomazia americana capace di esprimersi realisticamente in un rapporto dialettico e fecondo con l'altra superpotenza. Ma il curriculum di Averell Harriman non si è esaurito nell'azione continuata fino a tardissima età per migliorare il clima delle relazioni tra Washington e Mosca. Nel 1952

e nel 1956 ha tentato senza successo, di ottenere la nomina come candidato democratico alla Casa Bianca. Nel 1954 è stato eletto governatore dello Stato di New York, un posto che era stato occupato dal grande Roosevelt prima di arrivare alla Casa Bianca. È stato Kennedy, come abbiamo ricordato, a riportarlo alla diplomazia attiva. Anche Johnson ricorserà poi ai suoi uffici: Harriman ha 77 anni quando l'uomo della Casa Bianca lo manda a Parigi come capo della delegazione americana per i colloqui di pace con la delegazione vietnamita.

Tre anni o sono, a 91 anni, Harriman ha compiuto, addirittura «in proprio», l'ultima missione diplomatica di spicco nel paese che lo accoglie come il rappresentante ideale di un'America nel frattempo diventata reaganiana. Si è recato a Mosca per incontrarvi Yuri Andropov in un estremo tentativo di bloccare l'onda di guerra fredda che montava.

Se dalla sua opera si vuol ricavare quella che gli americani chiamano «una filosofia», si può dire che pur essendo stato il più coerente tessitore di una trama politica internazionale, non

ha mai teorizzato i grandi disegni in politica estera, preferendo dedicarsi volta per volta alla soluzione dei problemi che la storia e i suoi protagonisti gli affidavano.

È morto nella sua casa di Birghmore, nel sobborgo newyorkese di Yorktown Heights, assistito dalla moglie Pamela e dalle figlie di primo letto Mary Fisk e Kathleen Mortimer. Pamela Harriman era stata nuora di Winston Churchill. Lo stesso inglese con il quale Harriman passava le serate nei primi anni di guerra giocando a carte. A quell'epoca, Harriman amministrava gli affari e prestati, con cui l'America riforniva gli alleati impegnati in prima linea contro i nazifascisti. Le sue ultime uscite in pubblico le aveva dedicate a quei cenoni e a quelle cerimonie in cui i più ricchi contribuenti si quotano per finanziare i candidati del partito che preferiscono. Nel caso di Harriman, il partito democratico. Al quale le ricchezze che Harriman possedeva, simboleggiava e usava anche come un grande mecenate, mancheranno certo meno della sua inimitabile personalità.

Aniello Coppola

La morte di Minnelli

Chicago, chi dice nel 1910 e chi nel '13: l'anno non è precisato nemmeno dalla sua autobiografia pubblicata nel '74. I remember it well; era l'unico dato che non ricordava bene.

Da madre ereditò una predilezione per la cultura francese, letteraria e pittorica. Lo si vide nei suoi due film premiati dagli Oscar: in un americano a Parigi del '51, dove il balletto finale era tutto un omaggio alla pittura impressionista; e in Gigi del '58, che evocava in stile liberty la belle époque del romanzo di Colette.

Fu anche fedele all'ambasciatura paterna americana in Italia, non escluso il più povero Mezzogiorno (qui prevalgono sempre i lapidi o busti), e segnalamente in Romagna, si ha l'idea precisa di quegli sconfitti del Risorgimento che al paese e al popolo continuavano a proporre un'altra repubblicana. E si pensi a cosa ha voluto dire, negli anni della guerra fredda, della persecuzione antipartigiana, della ripresa neofascista l'eruzione dei primi monumenti al partigiano, o al «martiri della Resistenza». In tutto questo vive una sorta di insospettabile religiosità o etica popolare diffusa, in cui si esprimono profonde correnti della società civile, che non sarebbe giusto coartare. Lo si è fatto, appunto nei confronti della minoranza repubblicana durante la monarchia, o dei partigiani respinti all'opposizione in anni di durissime lotte, ma senza tangibili risultati.

L'iniziativa va dunque ricondotta al suo significato originario e più concreto. Iniziative del correlative e degli estimatori, partigiani quali si voglia, di Gaetano Bresci, ma con questo? Il Consiglio comunale di una città come Carrara, legata alle antiche tradizioni anarchiche dei lavoratori del marmo, ha deliberato democraticamente. Una volontà collettiva si è affermata dopo un dibattito in cui il voto è stato espresso dai gruppi secondo coscienza. Sembra a noi che in tal modo si recuperi la memoria di un passato che ha un suo volto popolare e si allarghino i limiti della tolleranza, superando gli steccati di vetusti e inattuati conformismi.

direttore artistico del Radio City Music Hall. Lo aveva voluto a Hollywood, anzi in pianta stabile alla Metro-Goldwyn-Mayer, il produttore del settore musicale Arthur Freed, che gli permise il massimo di libertà consentito dal genere: dai calcoli economici della società, e gli garantì i migliori collaboratori sulla piazza, a cominciare dai divi della danza e della canzone: Fred Astaire, e Gene Kelly, Judy Garland e Lucille Bremer, Leslie Caron e Cyd Charisse. In quel decennio culminato in Spettacolo di varietà, che fu nel '53 il suo capolavoro, Vincente Minnelli davvero rinnovò il genere della sua impronta personale. Egli per primo sapeva che quella stagione non poteva ripetersi. Ma la protrasse, fuori tempo massimo, fino al 1970, con la commedia musical-omnirica L'amica delle cinque e mezza, interpretata da Barbra Streisand.

Si può anche capire che la personalità di Minnelli, così legata alle stravaganze e agli artifici dello studio system, non trovasse molta udienza in Italia al momento della fioritura, anzi dell'esplosione neorealista. Non bastò a sedurre i critici, nell'immediato dopoguerra, il migliore dei sei numeri da lui firmati per Ziegfeld Follies: quel Limehouse Blues in cui Fred Astaire, romantico vagabondo cinese, e Lucille Bremer, irraggiungibile idole,

del film di gangster. Ma si è già detto che il musical non esaurisce l'attività del regista, costantemente al servizio della Metro (salvo che negli ultimissimi film), costantemente creativo, irrealistico e melodrammatico anche di star-system e alle altre regole del gioco (per esempio il CinemaScope che non amava, e che gli fu imposto dopo Spettacolo di varietà), ma fedele anche a se stesso, al proprio amore del teatro e dello spettacolo, alla propria concezione del cinema come sogno e come divertimento.

Nelle sue commedie si accentava talvolta, da ultimo impagato della ditta, di condurre in porto facili imprese, come nel dittico del '50-'51 Il padre della sposa e Papà diventa nonno, dove la rassicurante presenza di un attore quale Spencer Tracy gli consentì, nell'interludio tra l'uno e l'altro film, di lanciarsi in un americano a Parigi. Ma riprendeva anche con gusto la gloriosa commedia sofisticata (La donna del destino, 1957, con Lauren Bacall e Susan Hayward, e anche l'addio, della commedia musicale in quanto genere d'evasione, in quanto puro entertainment. Capace tuttavia (perché no?) di confrontarsi con la cultura degli intellettuali, di ironizzare sopra. In Spettacolo di varietà si partiva con l'idea del Faust, per finire in gloria del musical più semplice e autentico; e la ballerina classica Cyd Charisse si convertiva, con Fred Astaire, al celebre pas-de-deux che faceva la parodia

del musical, come nello stupefacente finale di Qualcuno verrà (1959), dove una sequenza di inseguimento in un luna-park si trasforma in un balletto da incubo.

Idealista colto e raffinato, finché si tiene a distanza dalla volgarità e dalla brutalità, che sono per lui le «banalità della vita reale». Ma non è detto che talora di crudeltà esistenziali, non costringano anche lui a fare i conti con la realtà, per esempio del cinema. Ed ecco il suo dittico, sempre con Kirk Douglas, nelle vesti di produttore oppure di divo, formato a distanza di dieci anni (1952 e 1957) da Il brutto e la bella e da Due settimane in un'altra città. Seppure a tinte alte e, appunto, melodrammatiche, è un ritratto tutt'altro che insincero della mentalità hollywoodiana. Nel secondo film il regista arriva a citare, per l'unica volta, una sequenza del primo. E sottolinea così che il suo giudizio su quel mondo è rimasto lo stesso. Altrettanto duro, e solo più angoscioso.

Proprio per questo il nuovo film gli viene strappato in sede di montaggio. Perché Minnelli si è reso finalmente conto che tutto quell'idealismo si è trasformato in nevrosi, che tutti quei sogni sono diventati incubi, e che quel mondo di evasione e di artificio è crollato per sempre. Anche se lui personalmente vi si attaccherà ancora con nostalgia, fino all'ultimo.

Ugo Casiraghi

LOTTO	
DEL 26 LUGLIO 1986	
Beri	82 62 28 76 21 2
Cagliari	43 42 85 90 47 2
Firenze	50 79 38 66 19 2
Genova	73 89 49 63 83 2
Milano	76 10 21 19 30 2
Napoli	6 71 43 22 28 2
Palermo	61 41 43 22 28 2
Roma	62 78 33 82 57 2
Torino	81 22 36 46 17 2
Venezia	88 89 48 7 86 2
Napoli II	2
Roma II	2

LE QUOTE:
 10 punti 12 L. 43.630.000
 5 punti 11 L. 1.174.000
 3 punti 10 L. 103.000

NOZZE DI DIAMANTE
 Per la ricorrenza delle nozze di diamante dei compagni OLGA TOSONI e CARLO GONNELLA salutano compagni ed amici e festeggiano il lieto evento sottostendendo per l'Unità.

Direttore GERARDO CHIARAMONTE
 Condirettore FABIO MUSSI
 Direttore responsabile Giuseppe F. Minnella
 Editrice S.p.A. «l'Unità»
 Iscrizione al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
 Iscrizione come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555
 DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, via dei Taurini, 19 - Telef. centralino 4950311-2-3-4-5 - 4951251-2-3-4-5 - Telex 83481 - 20182 Milano, viale Fulvio Testi, 75 - Telefono 6440
 Tipografia I.L.G. S.p.A.
 Direzione e ufficio: Via dei Taurini, 19 - Stabilimento: Via dei Palese, 5 - 00185 - Roma - Tel. 06/493143

Enzo Santarelli